

José Antonio Rubio Caballero

**RESURREZIONE O CANTO DEL CIGNO?
IL DISCORSO DEL PROTONAZIONALISMO BRETONE
NEL XIX SECOLO***

Come in molte altre regioni d'Europa, anche in Bretagna – il territorio corrispondente alla penisola nord-occidentale della Francia – si sviluppò, a partire dalla metà del XIX secolo, un movimento di rivendicazione identitaria che in origine si limitò all'azione culturale e che, nondimeno, gettò le basi ideologiche di ciò che, con il passare degli anni (già al principio del XX secolo), sarebbe diventato il regionalismo e il nazionalismo bretone, noto anche come *Emsav*. Ci sembra piuttosto interessante cercare di decodificare il discorso di questa originaria scuola storiografica, filologica, poetica ed artistica, che indirettamente trasmise quei materiali culturali cui attinse il successivo nazionalismo bretone. Il «bretonismo» (tale è la denominazione che si è soliti usare per indicare questa corrente intellettuale che precorse l'*Emsav* politico) si occupò di vagliare il patrimonio storico della Bretagna, e di selezionarlo in modo tale da articolare una rappresentazione del paese riconducibile ad uno specifico orientamento politico: regionalismo, antiliberalismo e tradizionalismo. Attraverso l'impegno erudito, in cui la componente inventiva e creativa svolse un ruolo significativo, gli intellettuali bretonisti cercarono di dimostrare la natura immortale della «patria» bretone e avvalorarne l'«essenza» nazionale. Contemporaneamente, essi posero l'accento sull'esistenza di un antagonismo congenito tra la propria terra e la Francia, celebrando i valori dell'Antico Regime e criticando i principi del pensiero liberale, illuminista e capitalista che si stava imponendo nel secolo. A causa di quest'indirizzo tradizionalista, persino reazionario, il discorso politico ed ideologico dell'*Emsav* fu segnato da una certa ambivalenza, che rasentava il paradosso, in quanto sebbene da una parte il bretonismo si presentava come il promotore del rinascimento di una cultura, quella bretone, che era quasi scomparsa, in realtà era chiaro che questa rivendicazione protonazionalista costituiva solo l'ultimo atto disperato («il canto del cigno») di un mondo condannato a scomparire.

Romanticismo e nostalgia

Ogni processo di formazione identitaria necessita della definizione di un patrimonio storico-culturale di riferimento e dell'istituzionalizzazione di un culto della patria. Il compito

* Titolo originale: «Resurrección o canto del cisne? El discurso del proto-nacionalismo bretón en el siglo XIX». Traduzione dal castigliano di Dario Ansel.

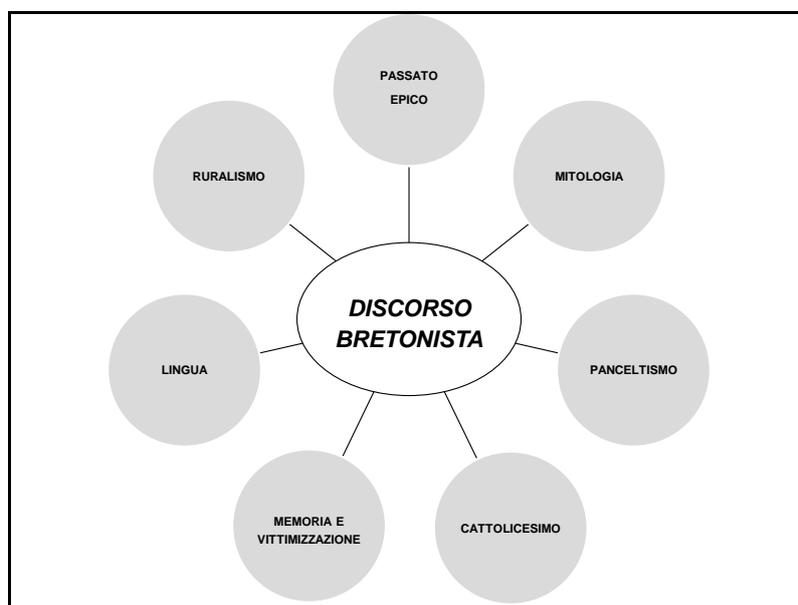
che si diede il nazionalismo romantico fu di vagliare questo patrimonio e selezionare gli elementi che meglio avrebbero contribuito a dimostrare l'essenza specifica del popolo. I processi di selezione o di invenzione di patrimoni condivisi resero l'Europa intellettuale del XIX secolo un autentico «laboratorio di sperimentazione» (Thiesse A.M., 2001: p. 13). L'esito fu la costituzione di repertori identitari che attribuivano ai diversi gruppi esaminati lo *status* di nazione. Gli ingredienti che integravano tali repertori furono la storia – una storia capace di stabilire la continuità tra la comunità del presente e le comunità del passato –, un pantheon di eroi assurti a modelli delle virtù nazionali, una lingua antica e immortale, dei monumenti emblematici, un folclore popolare, un paesaggio caratteristico nonché una personalità distintiva propria.

Un inconfondibile afflato romantico ispirò tutti i movimenti nazionalisti dell'Europa ottocentesca. Se il nazionalismo fu la dottrina per la quale ogni popolo ha il diritto ad esercitare una piena sovranità sul territorio in cui vive, compito del Romanticismo fu di attribuire un carattere nazionale ai gruppi umani, vale a dire 'scoprire' l'etnia, definirla, rivelarne l'essenza, celebrarne il passato e le glorie. La nazione era un'entità immanente e non contingente, e l'intellettuale romantico possedeva gli strumenti necessari ad indagare le essenze nazionali.

La Bretagna non rimase estranea a queste correnti che agitavano l'Europa. L'opposizione al processo di omogeneizzazione culturale e politica promosso dallo Stato francese nel corso del XIX secolo venne sia da una parte della Chiesa bretone (dalla gerarchia al clero rurale), sia da un gruppo di intellettuali attivi durante l'Ottocento. Accademie, *sociétés savantes* e cenacoli di eruditi vincolati alla corrente più conservatrice del romanticismo diedero vita ad un variegato movimento di rivendicazione bretonista. La condizione aristocratica di buona parte dei suoi membri, il cattolicesimo militante, il pensiero conservatore ed i timori antidemocratici, furono i caratteri distintivi comuni al gruppo degli intellettuali bretonisti. Il concetto di «bretonismo» allude quindi all'insieme di quelle manifestazioni culturali ed intellettuali, che si svilupparono approssimativamente a partire dagli anni '40 dell'Ottocento, dirette a rivendicare una determinata immagine della Bretagna. Benché sino al 1898 il bretonismo non sia stato in grado di dare vita ad un partito politico di riferimento, riuscì comunque a plasmare una ideologia definita. Ideologia che si manifestò al di fuori degli ambiti propri della politica: nella storiografia, nell'erudizione, nella filologia, nella letteratura, nell'editoria, nell'azione sociale, ecc. Si trattò di quella fase che è stata definita «protonazionalismo» (Hobsbawm E. J., 1991: pp. 54-88), lo stato embrionale di un potenziale movimento nazionalista politicizzato e di massa. (Hroch M., 1985: p. 23).

Il protonazionalismo bretone cercò di rivitalizzare e ricostruire una cultura in pericolo d'estinzione. Tale compito era considerato come un dovere nei confronti della patria bretone, e come un'arma da usare nel conflitto ideologico che nel XIX secolo opponeva *grosso modo* liberali e tradizionalisti. La Bretagna idealizzata dai bretonisti si erigeva a baluardo contro la modernità, come già si poteva evincere dal tono impiegato nel primo numero della *Revue du Lycée armoricain*: «Alzatevi al mio richiamo, figli dell'Armorica, raccogliete le macerie della vostra antica grandezza [...] Preparete i vostri pennelli, che la stampa ruggi-

sca, serrate il passo ai pregiudizi del secolo, opponete il buon gusto al veleno del rettile, che questo non trovi asilo sul suolo bretone. Versate fiumi di inchiostro, affogate il mostro per sempre» (Mellinet C., 1823: p. 5). Nonostante si autodefinisse «rinascimento», l'azione bretonista rivelava in fondo una segreta coscienza di morte. L'ammonimento bretonista sarebbe stato unicamente un canto del cigno, l'ultimo colpo di coda di un mondo in decadenza. Mentre la Bretagna tradizionale si rifugiava nell'attività museale perché incapace di sopravvivere nella realtà, il bretonismo avrebbe cercato di bloccare l'avanzata della civilizzazione latina ed il processo di acculturazione promosso dai repubblicani e di rivelare le origini del popolo, in quanto contemporaneamente una forza antagonista conquistava nuovi territori in nome dell'unità giacobina francese.



Regionalismo clericale

Ancor prima degli intellettuali bretonisti, fu la Chiesa a gettare le fondamenta dell'*Emsav*. In effetti, la Chiesa cattolica bretone fu la prima istituzione che contestò apertamente l'influenza statale nell'antico ducato autonomo, influenza che recava l'impronta della secolarizzazione, dell'omogeneizzazione culturale e della centralizzazione politica. L'esaltazione delle specificità identitarie e la rivalorizzazione di determinati aspetti della cultura popolare, in opposizione alla cultura elitaria, configurarono un pensiero patriottico-religioso: «La Bretagna sarà cattolica o non esisterà affatto. La sua intera storia religiosa è fondata sul soprannaturale; allo stesso modo lo sono il suo passato politico e nazionale. Il popolo bretone è un popolo di credenti. Deve continuare ad esserlo, diversamente scomparirebbe. Sino a tal punto questo è vero, che il bretone che ha smarrito la propria fede ci appare uno sradicato, in quanto ha perso ciò che vi è di più bello nella sua razza, e si è allontanato dalla sua

orbita nazionale» (Gouraud M., 1913: p. 1). La sorte futura della lingua bretone e la capacità di sopravvivenza della tradizione nella penisola dipendevano strettamente dalla fede che il popolo sarebbe riuscito a preservare dinanzi all'ondata secolarizzante del secolo. A questa battaglia si affiancò quella per la lingua. Di fronte al costruttivismo rivoluzionario, il tradizionalismo si richiamò al valore intrinseco della costituzione naturale propria di ogni società, concessa dalla Provvidenza, di modo che alla denigrazione del francese si accompagnò la lode del bretone, mezzo di comunicazione tradizionale.

Di lì a breve la Chiesa fu appoggiata dalla nuova scuola intellettuale dei bretonisti che elaborò il discorso protonazionalista a cui si è fatto precedentemente riferimento.

Erudizione protonazionalista

Il movimento protonazionalista era una costellazione di organizzazioni nate a metà del XIX secolo, tra le quali la *Association Bretonne*, la *Société Archéologique du Finistère* e la *Société Polymathique du Morbihan*. Tali organizzazioni contribuirono a recuperare e valorizzare un passato dimenticato e disprezzato (Chilline J.P., 1998: p. 396), con l'obiettivo di redimere «queste razze disgraziate contro cui era stato scagliato un anatema», di riscattare questi popoli «traditi dal fato, colpiti dall'ostracismo, a lungo cancellati sul terreno della scienza», e che persino nei tempi «in cui già più non gemevano sotto la tirannia della spada, continuavano ad essere oppressi dal dispotismo intellettuale in ogni angolo d'Europa» (Villemarqué T., 1846: p. 33). Tuttavia, le carenze di siffatta impresa intellettuale sono ben noti: manipolazione storica, semplificazione e riduzionismo, anacronismo nell'uso di categorie del presente applicate arbitrariamente al passato. Inoltre, implicitamente l'idea di patria fu associata a uno specifico gruppo sociale (Bretagna ed aristocrazia bretone), legando in questo modo il declino nazionale alla decadenza di una classe determinata: «Nel riportare alla luce i nomi, i titoli ingiustamente dimenticati delle glorie della nostra razza, si sente nel cuore un'orgogliosa allegria, la stessa che proveremmo se un giorno, nel coro in rovina di una vecchia abbazia, sotto un fitto manto di rovi, di edera e di muschio, scorgessimo le sacre tombe e le valorose effigi dei nostri primi avi» (La Borderie A., 1873: p. 222).

Era fondamentale dimostrare l'immortalità della comunità politica bretone, evidenziare l'omogeneità della nazione evocata e la sua continuità nel tempo. La Bretagna appariva come il punto di arrivo di un aspro e tortuoso cammino. Il popolo bretone poteva essere cambiato apparentemente, ma la sua essenza era immutabile. Più che un concatenamento di cause ed effetti, la storia si ridusse ad una successione di identità complementari. In questa «storia-mappa» (Bourde G., 1997: p. 168), il bretonismo considerò il re Nominoë (secolo IX), la duchessa Anne (secolo XIV) ed il *chonan* antinapoleonico Cadoudal (secolo XIX) come gli anelli di una stessa catena, come dei personaggi le cui esistenze erano state ispirate dagli stessi propositi. Così, una serie di episodi, del tutto slegati fra loro, rimandava ad una medesima idea, vale a dire l'esistenza di una patria bretone indistruttibile. Le invasioni latine durante l'Antichità, le incursioni franche nel corso dell'Alto Medioevo, i successivi tentativi

annessionistici francesi e inglesi, il dispotismo della monarchia assoluta francese ed infine la Rivoluzione egualitaria del 1789... potevano essersi risolti con una vittoria o con una sconfitta della comunità, ma prima di tutto si erano conclusi con l'affermazione nazionale del popolo bretone.

Storia edificante ed anche emozionale. Si fecero allo stesso tempo arte e scienza. Gli storici si abbandonarono a racconti coloriti, a descrizioni psicologiche, ad indagini sentimentali e speculazioni religiose (Bizière, J., 1995: p. 126). L'attrazione per il Medioevo, visto come «una controcultura da difendere di fronte alla modernità» (Schorske C., 2001: p. 129), e l'interesse per il misterioso affiancarono un notevole impegno erudito da parte degli autori, tanto che la predicazione della neutralità positivista e la professione di fede nazionalista furono moneta corrente nella storiografia dell'epoca. Lunghe descrizioni, l'ossessione per i grandi avvenimenti, la narrazione di battaglie opportunamente collegate ed inserite in una trama uniforme, plasmarono una storia in cui erano coscientemente sottaciute le divisioni socio-economiche interne (Balibar E., 1997: p. 17). La cosmovisione aristocratizzante dello storico ben si confaceva al culto della terra e dei morti, alle paure di fronte alla decadenza della fede patriottica, e all'entusiasmo per le gesta di una schiera di eroi. Cosicché in più di un passaggio le opere assumevano un carattere propagandistico e pervenivano a conclusioni arbitrarie. La vita del popolo bretone fu presentata come la storia di una lotta contro il proprio snaturamento, la propria scristianizzazione e l'assimilazione culturale. Allo stesso modo spicca la peculiare dicotomia tra il popolo quale attore collettivo e l'eroe come genio individuale. Si diede ampio risalto all'importanza storica delle masse, depositarie di un eterno *Volksggeist*, il Popolo con la "P" maiuscola, termine feticcio in grado di occultare il conflitto di classe. Nondimeno, la mitizzazione del popolo e la celebrazione del suo eroismo non escludono la glorificazione del singolo individuo, dell'eroe. Il popolo era sì idealizzato, però come una comparsa che assecondava lealmente le decisioni dei grandi uomini. Il guerriero, lo statista, il vescovo, la santa... erano i soggetti illuminati che reggevano le redini della storia. I villaggi della Bretagna, all'unanimità – racconta il vescovo Richard rievocando la figura della duchessa Françoise I – «conferirono l'appellativo di madre alla Bienheureuse Françoise d'Amboise, e questo epiteto, ricordo commovente dell'affetto popolare, ha attraversato i secoli. Ed anche ai giorni nostri, i vecchi abitanti del villaggio di Les Couëts, vicino a Nantes, che ai tempi della loro infanzia avevano pregato sulla tomba della santa, continuano a chiamare *madre* la buona duchessa» (Richard A., 1866: p. 242). Il racconto sottolineava che patrizi e plebei formano un insieme compatto, che l'adesione alla patria comune è più importante di qualsiasi altro sentimento di appartenenza e che precisamente le fasi di decadenza nazionale si caratterizzano per la dissoluzione di quei vincoli benéfici che nel passato avevano saldamente legato i grandi uomini ai rispettivi popoli.

Una simile impostazione si ravvisa in passaggi come il seguente che quivi riportiamo, nel quale Aurélien De Courson (1808-1889) rievocava l'ultima cavalcata, nell'822, di Morvan lez Breiz, il guerriero considerato da molti come il primo capo comune di una Bretagna unita, che guidò una ferrea resistenza contro l'espansionismo carolingio. Nella citazione il capo bretone si preparava al suo ultimo combattimento:

Monta sul suo cavallo, dice teneramente addio alla sua donna, ai suoi figli, e si lancia al galoppo seguito dai suoi uomini. *Che vengano, che vengano questi franchi*, grida, *ed io gli pagherò il loro tributo con il ferro*. Di fronte agli occhi dei suoi, che fuggono impauriti per i campi devastati, Morvan, piangendo di rabbia e di dolore, si scaglia sugli squadroni nemici [...] C'era tra le file nemiche un franco chiamato Cossus [...] Morvan si lancia su di lui con tutta la velocità del suo cavallo. *Franco*, gli grida, *ecco un presente che da tempo ti avevo riservato*. Dicendo questo, scocca una freccia verso il suo avversario che la respinge con il suo scudo. *Orgoglioso bretone*, gli risponde Cossus, *ho ricevuto il tuo presente, ricevi adesso il regalo di un franco*. Dicendo questo, Cossus pianta lo sperone nel fianco del suo cavallo ed assesta a Morvan un colpo di lancia che lo disarciona. Il franco allora smonta da cavallo e taglia la testa dello sconfitto... (Courson A., 1844: p. 133).

Arthur de La Borderie (1827-1901) fu la personalità più importante del bretonismo ottocentesco. Un legittimista di cui si disse che «non vi è neppure una riga dei suoi scritti che non sia stata consacrata alla glorificazione della Bretagna» (Pocquet B., 1901: p. 88), La Borderie considerava la storia uno strumento di catechizzazione, la «scienza patriottica per eccellenza» (La Borderie A., 1891: p. 162) e combinò il positivismo metodologico con la parzialità ideologica, l'erudizione con una chiara professione di fede nazionalista. La Bretagna era, secondo La Borderie, «un popolo, una nazione, una società a parte, che possiede una storia autonoma, compiuta e completa, con un'origine, uno sviluppo ed una fine» (La Borderie A., 1873: p. 7). La Bretagna, attirata nella potente orbita della Francia, si unì a quest'ultima, però conservò la sua specificità sino al 1789, quando la patria, in base ad una decisione unilaterale, fu drammaticamente privata delle proprie leggi.

Un altro tema ricorrente nelle argomentazioni di La Borderie fu l'elogio più o meno manifesto dell'Antico Regime. L'assenza di ogni forma di dispotismo ducale e l'inclinazione dei governanti feudali della Bretagna a rispettare le libertà dei vassalli avevano configurato uno sviluppo storico molto più pacifico che nel resto della Francia, dove l'emergere di tensioni sociali e politiche e le derive dispotiche erano al contrario abituali: «la moderazione dei nostri principi aveva evitato di trascinare il popolo nelle guerre disastrose ed interminabili di Francia e Inghilterra» (La Borderie A., 1866: p. 327). E nel trattare alcuni episodi risalenti al XVIII secolo, La Borderie insisteva: «gli Stati della Bretagna erano il luogo in cui aveva la sua dimora il patriottismo bretone, l'ultimo vestigio del glorioso passato, il vivo ricordo dell'indipendenza nazionale; costituivano per la provincia una roccaforte contro l'anarchia in tempi di discordie civili, ed in tempo di pace un baluardo contro l'arbitrio ed il dispotismo burocratico degli uffici» (La Borderie A., 1857: p. 4).

Questa concezione della Bretagna come isola istituzionale si collega all'apologia del carattere guerriero del popolo bretone. I bretoni, già a metà del V secolo d.C., quando erano assediati dai sassoni provenienti dal Galles, insorsero grazie al loro eccezionale vigore: «il vecchio sangue bretone ribollì [...] ed invece di chinare umilmente e passivamente la testa sotto il giogo sassone, quel popolo colpito da così tante disgrazie, ostaggio di grandissime avversità, afferrò nuovamente con mano vigorosa la spada e lo scudo» (La Borderie A., 1873: p. 21). La sublimazione dell'antica indipendenza bretone approdava alla glorificazione dell'Antico Regime, quando la Bretagna aveva goduto di un «governo temperato», nel

quale ciascun ceto esprimeva la propria opinione e dava il suo contributo alla comune azione di governo. Tanto la salutare influenza del clero quanto il ruolo di alcuni nobili che esercitavano una tutela paternalistica sui contadini, «vivendo con loro, condividendone interessi e costumi», componevano un quadro idilliaco che solo nel 1789 iniziò a deteriorarsi. Si realizzava così una significativa confusione tra popolo e nobiltà, una mescolanza tra ideali aristocratici ed ideali dell'intera popolazione bretone. Allo stesso modo si operava un ulteriore trasferimento di significato nel considerare la natura bretone come un riflesso del carattere popolare. L'isolamento e l'enigma della razza non sarebbero stati che la plasmazione culturale del paesaggio, e così la Bretagna diveniva «una piccola penisola, sita tra le brume dell'occidente e alle estremità del mondo» (La Borderie A., 1850: p. 45).

L'ambito storiografico più esplicitamente ideologizzato fu quello relativo alle gesta degli eroi bretoni. Dalla duchessa Anne sino al «martire» Pontcallec, tutti furono esaltati da La Borderie come incarnazioni dello spirito bretone. Per meglio cogliere i termini entro i quali si sviluppò questa narrazione interessata, è sufficiente citare, a mo' d'esempio, il ricordo del re Nominoë, in cui il bretonismo vide l'incarnazione della resistenza contro lo straniero e della predestinazione nazionale. L'epoca del sovrano, il IX secolo, divenne la tela su cui ritrarre una Bretagna ideale e su cui proiettare le problematiche proprie dell'età contemporanea. Come riconosceva La Borderie, «all'epoca la lotta raggiunse proporzioni realmente epiche, e la tenacia dei bretoni rivela tutto il loro potere e si corona di gloria» (La Borderie A., 1864: p. 22). Nominoë, considerato un «padre della patria», possedeva secondo La Borderie le caratteristiche proprie «dei geni di primo rango», in quanto era in grado di «portare a compimento, e sino alle ultime conseguenze, tutti i compiti che si era proposto, ed allo stesso modo di non imbarcarsi in alcuna impresa che non avesse desiderato intraprendere». Possedeva la virtù, riservata unicamente a Dio, di dominare il corso degli eventi a piacimento e di piegare gli avvenimenti al proprio volere. Nominoë «desiderava una Bretagna indipendente, e la rese indipendente; volle fondare su basi solide e durevoli la corona bretone, e riuscì a farlo; volle dapprima fortificare e poi estendere le frontiere della Bretagna, per allontanare dal suo cuore i colpi inferti dall'invasore e respingerli più facilmente, e ci riuscì». Un'impresa che, sorprendentemente, ebbe successo, se si considera che «la Bretagna sino al 1789 conservò i confini che Nominoë aveva conquistato con la spada» (La Borderie A., 1859: p. 19).

Rievocando la battaglia di Ballon (845), in cui il condottiero Nominoë sconfisse le truppe caroline, La Borderie adottò un tono quasi da libello propagandistico: «I soldati di Nominoë compresero che si trattava di un momento solenne, decisivo per le sorti della patria, dato che non si stava decidendo solo tra la vittoria o la morte, ma era anche in gioco la possibilità che si perdesse la sacra libertà, senza la speranza di riconquistarla. Nonostante la grande inferiorità di numero ed il minor grado di disciplina, era necessario trionfare, e tale fu il loro impegno che trionfarono. È difficile comprendere in che modo riuscirono a distruggere l'immenso esercito che si trovarono a fronteggiare, un esercito i cui soldati erano giunti da ogni angolo della Gallia con l'idea di soffocare tra le loro braccia l'idra bretone, che nonostante ciò risorgeva incessantemente». (La Borderie A., 1859: p. 8). Nel ritrarre i

popoli europei come delle realtà tangibili ed eterne, storiografie come la bretonista, forniscono argomenti decisivi a sostegno delle successive cause nazionali, convertendosi in validissimi strumenti per la costruzione delle identità collettive.

Ferite aperte

Accanto ad una storia colta ed intellettuale si sviluppò anche una storia popolare e molto più accessibile. Le coscienze sussultavano ancora a causa della Rivoluzione Francese e del Terrore quando apparvero le prime manifestazioni del protonazionalismo bretone. «Il lutto aveva colpito tutte le famiglie, i preti erano stati perseguitati, i contadini continuavano ad essere profondamente cattolici ed assistevano alle funzioni che i sacerdoti celebravano segretamente. Le sevizie a cui questi ultimi erano sottoposti provocavano un odio acceso contro gli emissari della Rivoluzione», narra Paul Merlet (Merlet P., 1908: p. 173). In effetti, il ricordo del 1789 si ripresenta costantemente nel discorso bretonista, e non a torto. Nella produzione protonazionalista, il 1789 era percepito come una data fatale, ed il poco tempo trascorso dalla rivoluzione giustifica la veemenza utilizzata nel trattare questi eventi. La Storia capitolava dinanzi al peso della Memoria e l'analisi critica lasciava il posto al ricordo infervorato. In questo modo, la Rivoluzione svolse un ruolo centrale nel processo di costruzione di una Bretagna eterna e martirizzata.

Émile Grimaud si soffermò, per esempio, sulle oscure circostanze del Terrore e sulla repressione che i repubblicani inflissero ai *chouans* prigionieri. Per invitare il lettore a ricordare il terribile spettacolo delle esecuzioni pubbliche, l'autore rievocò la Nantes del 1793: «Guardate come avanzano questi uomini, questi bambini, queste donne, questi vecchi [...] Le vaste coorti che crescono e crescono sino ad essere più fitte del grano che nel campo nasconde alla vista il terreno sottostante. Ed osservate il patibolo, che innalza il suo orribile profilo sulla moltitudine [...] Chi non riconoscerebbe, per il suo orgoglioso portamento, il boia, questo onorato cittadino con in capo il suo berretto frigio?» (Grimaud E., 1857: p. 55). Émile Souvestre fu uno dei più noti bretonisti che coltivarono l'ossessione di mantenere viva questa memoria. Le descrizioni delle punizioni inflitte ai controrivoluzionari erano in grado di stimolare la solidarietà del lettore nei confronti dei condannati:

In questo momento i prigionieri iniziarono a scendere per la grande scalinata tra due file di soldati. Erano quasi nudi e ciascuna donna era legata ad un uomo. C'erano due giovani ragazze che piegavano il capo; vecchi che inciampavano ad ogni passo; bambini la cui altezza non superava le ginocchia dei boia, che piangevano! Tutti scendevano lentamente per la scalinata emettendo gemiti soffocati o pregando tra i singhiozzi. Un fetore di cadavere [...] li precedeva. Delle torce agitate tra le forche e le baionette illuminavano l'inaudito spettacolo (Souvestre E., 1841: p. 165).

Il lungo elenco dei nuovi torti alimentò romanzi, articoli, studi, commemorazioni, poesie, giacché la Rivoluzione e la *chouannerie* costituivano una memoria dolorosa, però anche ne-

cessaria ed utile a giustificare un movimento di contestazione che fosse in grado di redimere la Bretagna.

Epica patriottica

Il bretonismo produsse inoltre un vasto repertorio di leggende e forgiò un'epopea collettiva al fine di consolidare l'immagine di una Bretagna mitica e millenaria. Nel secolo del positivismo scientifico, i bretonisti si isolarono orgogliosamente, legati ad una visione favolosa della realtà. I poeti rivolsero i loro versi celebrativi ai bardi, i leggendari cantori dei tempi antichi, possessori di «voci possenti e libere», al giullare che «sulla pendice della collina, all'ombra della quercia, ridesta, con gli accenti della sua lira, gli echi assopiti tra le rocce». Il rapsodo che, come il melanconico Ossian, «piange i suoi compagni d'arme», o il profetico vate che, come Gwichlan, «vibra nell'aere la sua voce possente, [...] il suo grido selvaggio, seminando un letale terrore attorno a sé», il trovatore capace di «predire la guerra e la peste», o di «mobilitare tutti i guerrieri dell'Armorica solamente suonando la sua tromba dall'uscio» (Trégorrois A., 1844: p.183). Nella culla del razionalismo cartesiano, il bretonismo si isolava superbamente per celebrare il carattere fantastico del mondo. Rifugio dalla volgarità degli invasori, la Bretagna si deliziava con le vestigia di un'era felice ed illusoria:

Ai margini stessi del bosco, in un recesso di questa landa selvaggia, alberga una solitudine sorprendente e ciascuno può errarvi liberamente sospinto dalla sua fantasia come nei tempi più remoti, tra ruscelli e grotte nel più assoluto silenzio. È lì dove [...] dimora, umilmente nascosta tra gli arbusti, oggi quasi del tutto dimenticata, la sorgente del Baranton; fonte celebre tra i nostri antenati per i suoi prodigi, cantati nelle *chansons de geste* dei secoli XII e XIII che si sono tramandate sino ad oggi. A Baranton si riunivano le fate della valle per contemplare il riflesso dei loro volti in queste acque cristalline. I paladini della tavola rotonda ed il re Artù si recavano in questo luogo in cerca di avventure e per compiere le loro più mirabili gesta; Merlino, principe dei bardi, si sedette nei pressi della venerata sorgente [...] ed i pini fremettero ai canti della sua arpa ispirata (Belamy F., 1868: p. 89).

Il momento culminante del processo di invenzione di episodi mitici promosso dai bretonisti fu raggiunto nel *Barzaz Breiz*, opera di Théodore de la Villemarqué (1815-1895). Convinto, come Herder, che i cantari popolari fossero gli archivi dei popoli, quest'erudito aristocratico attraversò le campagne bretoni raccogliendo i canti in lingua celtica con cui avrebbe elaborato il suo *Barzaz*. La Villemarqué promosse un regionalismo conservatore che rivendicava una Bretagna legata alle sue tradizioni millenarie ed isolata da qualsiasi influenza esterna, molto diversa dalla Bretagna permeabile ed aperta che già nel suo tempo stava prendendo forma.

Il *Barzaz Breiz* è composto da decine di poemi tra i quali spiccano i canti epici e storici, poiché dotati di un rivelatore significato ideologico. Canzoni patriottiche di origine medievale che tuttavia, sospettosamente, rimandano a concezioni ed idee proprie del protona-

zionalismo del XIX secolo. Indipendenza nazionale, guerra contro i franchi, patria bretone, oppressione politica... sono alcuni dei temi presenti in questi canti i cui testi furono sicuramente modificati, dopo essere stati raccolti, da la Villemarqué. Negli anni successivi sarebbe stato confermato quanto già all'epoca si era iniziato a supporre, vale a dire che i testi originari erano stati ritoccati per conferire loro un significato politico ben preciso (Dervenn C., 1965: p. 284; Laurent D., 1989: p. 313).

È sufficiente ricordare uno dei poemi del *Barzaz Breiz* per avvalorare quanto testé affermato: il componimento intitolato *Le cygne*, scritto in onore del duca Jean IV di Bretagna (1339-1399). Il nuovo governante bretone aveva proseguito i conflitti intrapresi dai suoi predecessori contro le truppe francesi di Charles de Blois, pretendente al ducato bretone. Il legittimo reggente Jean IV aveva quindi sconfitto militarmente l'esercito francese ad Auray, e ciò gli era valso il riconoscimento come unico sovrano bretone a partire dal 1365. Per questo motivo, al pari di altre personalità del passato, la figura storica di questo personaggio si prestava a diventare un paradigma della resistenza antifrancesa. Ciò avvenne molti secoli dopo, quando il bretonismo ottocentesco si incaricò di ammantare di retorica nazionalista la figura di questo aristocratico bassomedievale. Laddove nel *Barzaz Breiz* vengono descritte la personalità e l'operato del vincitore di Auray, ritornano i consueti stereotipi (Villemarqué T., 1846: p. 580). Innanzitutto, la minaccia d'invasione da parte dell'eterno nemico: «Il fieno è maturo, chi lo raccoglierà? Il grano è maturo, chi lo mieterà? Il re pretende di appropriarsene, e verrà a mietere in Bretagna con una falce d'oro [...] Credono questi francesi che i bretoni non siano capaci? Il re crede di essere Dio?». In secondo luogo, la figura dell'eroe provvidenziale chiamato a riscattare il popolo sofferente:

Una buona notizia per i bretoni e [...] una condanna per i francesi. Una nave è entrata nel golfo, con le sue bianche vele dispiegate. Il signore Jean è tornato, e viene a difendere il suo paese dai francesi che opprimono i bretoni. Si leva un grido di giubilo che fa tremare la riva. Le montagne [...] rimbombano e la bianca cavalla nitrisce e fa salti d'allegria. Le campane rintoccano gioiose in tutte le città [...] Il signore Jean è un buon compagno [...] Crebbe suggendo latte bretone, un latte più salutare del vino invecchiato. Da lui scagliata, la sua lancia sprigiona raggi che fanno brillare gli occhi. Da lui maneggiata, la sua spada assesta fendenti che tagliano in due l'uomo e il cavallo.

In terzo luogo, la fiducia del popolo nel suo capo: «Continua a colpire, resisti, signor duca, continua a colpire, coraggio, fa' sì che si lavino nel loro sangue, fallo! Quando si colpisce come tu riesci a fare, hai solo Dio come tuo unico signore. Resistiamo bretoni, resistiamo! Nessun riposo, nessuna tregua, occhio per occhio!». Ed infine, un augurio per la sicura vittoria:

I lupi della Bretagna digrignano i loro denti ed odono il tamburo della guerra. Sentendo le grida d'allegria, ululano all'odore del nemico. Presto il sangue scorrerà come l'acqua, [...] si vedranno più frammenti dispersi di lancia che rami sul terreno dopo l'uragano, e ci saranno più teschi di quelli che custodisce l'ossario del paese. Laddove i francesi cadranno, giaceranno sino al giorno del Giudizio, quando saranno puniti insieme al tradi-

tore che ha ordinato il loro attacco. La linfa degli alberi sarà l'acqua benedetta che bagnerà le loro tombe.

La fratellanza celtica

La rievocazione ed il desiderio di restaurare un passato idillico spinsero l'*Emsav* a rivendicare ed esaltare la fratellanza tra i bretoni ed il resto dei popoli celtici. Il panceltismo, vero e proprio *topos* nel discorso bretonista, si manifestò sia in prospettiva diacronica, rivolta al passato, che in prospettiva sincronica, diretta al di fuori dei confini bretoni. Oltre all'introspezione etnica e alla ricerca delle parentele razziali – celtomania, passione per il megalitismo, per le leggende arturiane e neodruidismo –, il bretonismo contribuì all'apertura di una finestra verso l'esterno, verso la culla dei propri antenati, identificata nelle Isole Britanniche. Così si spiega il desiderio degli intellettuali protonazionalisti di ridare vita alla fratellanza con gallesi ed irlandesi in particolare. Una volta designati i fratelli di razza, il regionalismo bretone diede di questi popoli le stesse valutazioni e gli stessi giudizi che in precedenza aveva riservato alla propria terra, rimarcando alcune caratteristiche condivise: l'esistenza di una comunità originaria, la presenza di una minaccia esterna, la comune refrattarietà alla cultura latino-mediterranea, la resistenza contro gli ambiziosi vicini germanici in epoca medievale (anglosassoni nelle isole, franchi nel continente) e la purezza identitaria. Partendo da realtà storicamente più o meno documentate, gli intellettuali ne ampliarono il significato e ritoccarono alcune interpretazioni, in modo tale che il passato potesse meglio adattarsi alle aspirazioni ed ai bisogni presenti.

Il panceltismo non fu solo un tema ricorrente nella pubblicistica e nella produzione letteraria e storiografica bretonista, ma diede impulso anche ad un peculiare movimento di tipo neodruidico. Dinanzi ad una piccola delegazione di intellettuali gallesi che erano sbarcati a Saint-Brieuc per partecipare al Congresso Celtico del 1867, il «bardo» Prosper Proux si espresse in questi termini:

Benvenuti, bardi della Gran Bretagna, che avete attraversato il mare per stringere la mano dei vostri fratelli di Armor. Accordate le vostre arpe e cantateci le belle poesie composte nei tempi passati. Diteci in che modo nelle epoche antiche si consumò la nostra separazione. Raccontateci dei druidi, armati del serpente d'oro, con le loro venerabili barbe e le loro bianche tuniche mentre dall'alto dolmen educano il popolo. Cantate di quelle genti piene di energia, di quegli uomini forti che ammassarono enormi macigni per dare sepoltura ai loro capi. Che siano levati i dolmen e i menhir [...] e che si continui a dire: il paese bretone non morirà (Proux P, 1868: p. 53).

La celebrazione delle presunte radici comuni dei popoli del canale della Manica si basava sull'esistenza di referenti mitici condivisi, in grado di supportare l'idea di fratellanza intercomunitaria. Era innegabile che i vincoli celtici tra bretoni, gallesi ed irlandesi erano di natura pagana. Tale particolare, per chi allo stesso tempo esibiva un discorso cattolico integralista, avrebbe potuto dare luogo ad un'imbarazzante contraddizione ideologica che tuttavia

fu aggirata ricorrendo ad un *escamotage* concettuale, vincolando la tradizione celtica all'eredità cattolica. Proux proseguiva in questo modo: «Cantate la verde Irlanda, il paese dei martiri e dei grandi santi [...] santi pieni di fede e carità, che vennero in Bretagna per predicarci il vangelo, che piantarono sui menhir la luminosa croce, che ci insegnarono ad adorare il bambino nato in una stalla, a noi, uomini indomiti i cui capi mai di fronte a nessuno si erano inchinati» (Proux P., 1868: p. 54).

Un parallelismo decisivo sembrava sostanziare questa fratellanza su cui i bretonisti tanto insistevano. Tratto comune dei popoli celtici sarebbe stato, infatti, l'aver appreso a resistere agli attacchi stranieri. Simile tenacia sarebbe stata quindi una chiara manifestazione dell'affinità delle loro nature. Secondo La Borderie, «esistono molte prove del carattere dominante della razza bretone in Inghilterra: combatte gli anglosassoni che la invadono; e precedentemente, in occasione della clamorosa caduta dell'impero romano, il popolo bretone è l'unico a resistere in piedi» (La Borderie A., 1868: p. 82). L'occultamento di alcune oscure vicende storiche mostra quanto il ricorso al tema della sconfitta, al discorso dei vinti, fosse proficuo per il regionalismo bretone del XIX secolo. L'obiettivo era di realizzare una comunità di destino, e la celebrazione delle sconfitte e dei fallimenti era un prezioso meccanismo in grado di alimentare solidarietà trasversali e di stimolare la 'scoperta' di un futuro comune.

Il paesaggio ideologizzato

Centrale fu anche la celebrazione della terra e del popolo. Per il Romanticismo, il paesaggio costituiva il vincolo tra l'individuo e lo spirito nazionale. L'individuo, mentre cammina e contempla il paesaggio, nota come il suo spirito si eleva e si riconcilia con la nazione. Ciò che vi è di misterioso ed indescrivibile, ciò che vi è di infinito, immortale ed astratto della patria, si va materializzando in qualcosa di tangibile e quotidiano come il paesaggio. Negli scritti regionalisti l'«antico regno druidico» appariva come un baule traboccante di antichità. Si trattava certamente di una visione conservatrice e politicizzata del paesaggio. Era necessario preservare tutto ciò che vi era di naturale da quanto era artificioso, così come bisognava salvaguardare la tradizione dalle innovazioni. La natura bretone era chiamata a rappresentare la matrice del vigore nazionale. Alla nazionalizzazione del passato corrispondeva una nazionalizzazione della terra, e l'identità nazionale doveva essere necessariamente il prodotto di una visione determinata e caratteristica di questo specifico ambiente naturale. Il concetto di tutela del patrimonio naturale, che si ritrova in un gran numero di articoli, di rievocazioni, di creazioni letterarie e di discorsi del bretonismo, non era che uno degli elementi di un'opera di prevenzione nazionale molto più vasta. Ed il discorso sulla natura si faceva melanconico e contemplativo:

Quanto è dolce, nell'ora in cui tramonta il sole, sedersi nel mezzo dell'ombrosa campagna, e da un monte laddove gole irregolari spalancano le loro fiere fauci [...] ammirare le torri medievali ed i loro infiniti campanili, disseminati come dei fiori in un campo. O

fermarsi a meditare, all'interno dei templi rupestri, con i loro vasti atri ornati da antiche sculture, ed osservare i vetusti e venerati santi che vegliano sulle tombe. Od ascoltare la leggenda dei terrori dell'infanzia, e scorgere, all'ombra dei capitelli popolati da migliaia di immagini, il volo perenne dei corvi. È l'antica Bretagna, dove la marea sale e mormora sollevando la sua bianca chioma e scuote la fragile barca del pescatore (Bourgeois V., 1834: p. 143).

In quanto riflesso di posizioni politiche determinate, il paesaggio naturale bretone era preferibilmente reinterpretato in modo soggettivo in una prospettiva malinconica e nostalgica. Ogni suo elemento subiva un trasferimento di significato, così, per esempio, le rovine di pietra simboleggiavano il declino morale della Bretagna. Di fronte all'inquietante avvenire riservato al popolo bretone su cui incombeva la minaccia dell'industrialismo, la natura si convertiva nell'ultimo rifugio disponibile: «Affrettati a recarti in pellegrinaggio nel bosco di Baranton perché [...] presto questo luogo, casa delle fate amiche, non esisterà più; presto, smembrato, parcellizzato da muri di cinta e reticolati, con le sue case ed i suoi recinti, si trasformerà in una terra volgare» (Bellamy J., 1868: p. 456). Il ritornello bretonista si incentrava sulla netta opposizione tra naturale ed artificioso, tra rurale ed urbano, tra popolare ed elitario, tra sano e malato, in definitiva tra bretone e francese. Tutti i movimenti nazionalisti, non solo quello bretone, ricorsero ad una serie di simboli arbitrari perché la popolazione locale potesse acquisire la coscienza di essere un popolo. Ed a tal fine il paesaggio risultò un utile strumento a disposizione dei nazionalisti. Non a caso si è parlato, e a ragione, dell'esistenza di un paesaggio simbolico nazionalista: il verde dell'Irlanda, l'ocra della Castiglia, le steppe della Russia, le pianure della Polonia, le brume della Galizia. Ed a tal riguardo, anche il movimento bretonista del XIX secolo cercò di rendere il paesaggio naturale la cristallizzazione della coscienza collettiva nazionale.

Apologia rurale

Lo stretto legame che univa il bretonismo ottocentesco al mondo tradizionale aveva tuttavia un che di angustiante. In un certo qual modo, il compito che i regionalisti si erano prefissi era una ricerca condannata al fallimento. Si trattava di una esplorazione del meraviglioso in un mondo che progressivamente si spogliava dei suoi incanti e dei suoi misteri. La dissoluzione degli antichi vincoli sociali era un'evidente dimostrazione di questo processo. La Rivoluzione era riuscita a rendere libero l'individuo, ma lo aveva anche lasciato solo, in quanto il corpo sociale si era frantumato, si era come liquefatto, ed il denaro e l'interesse privato avevano finito per inaridirlo (Spiquel A, 1999: p. 33). L'appassionato bretonismo si scontrò quindi con un mondo senz'anima. Nella medesima direzione andava la progressiva perdita della fede religiosa e degli ideali. Il razionalismo ed il principio analitico sancirono la liberazione dello spirito, ma allo stesso tempo contribuirono ad inaridire l'animo umano. Cosicché il «disincanto», come recita la precedente epigrafe, acquista contemporaneamente nel discorso bretonista un doppio significato: disincanto come scomparsa dell'aura mistica

che in precedenza aveva circondato ogni cosa esistente (Gauchet M., 1985) e disincanto come reazione di delusione e disappunto di fronte a tale scomparsa.

A questo universo freddo e distruttivo, la Bretagna opponeva il suo spirito poetico, l'anima lirica che il bretonismo le attribuiva. Louis de Kerjean osservava «come gli abitanti delle città, che sono considerati civili, si nutrono della deplorable musica di moda che arriva dai cabarets parigini, mentre i contadini, che sono considerati dei bruti, continuano ad essere sensibili alle magie di una poesia ricca di delicatezza» (Kerjean L., 1866: p. 80). La Bretagna, definita dal conte di Chalard la «classica terra della religione, dell'onore, della lealtà e dell'abnegazione», possedeva tutti i requisiti per essere un territorio fecondo di poeti. Il contadino bretone «è di indole sognatrice [...] la sua immaginazione si eleva al di sopra delle cose terrene, ed ama il meraviglioso». Dato questo comune sostrato razziale, era logico che «perfino tra le classi inferiori fiorissero opere mirabili» (Chalard P., 1866: p. 318). Il bretone era un popolo legato a quelle antiche superstizioni che, dopo essere state screditate dall'Illuminismo francese, furono celebrate dal bretonismo. Come il contadino armoricano non aveva ceduto alle tentazioni materiali del mondo moderno, allo stesso modo neanche la sua organizzazione sociale si era allontanata dagli usi tradizionali per abbracciare una delle nuove filosofie politiche in voga. I bretonisti provavano un manifesto piacere nel descrivere, non senza una certa ironia antimoderna ed antintellettuale, come in molti angoli del paese fossero sopravvissuti usi politici consuetudinari e marcatamente clericali. E presentarono come una sorta di arcadia politica la comunità gerarchicamente ordinata sotto l'autorità di un'aristocrazia rispettata da un popolo religioso, lavoratore, sottomesso ed immune da qualsiasi innovazione riformatrice (Salomé K., 2003). Questa era l'oasi autarchica e solidale che decantavano i bretonisti.

Provincia isolata dal resto del paese in virtù del suo lirismo e del suo fervore religioso, la Bretagna non poté far altro che assistere impotente ai drammatici cambiamenti del secolo. La patria, che aveva sempre rivolto il suo sguardo più alle cose celesti che a quelle terrene, si scoprì assediata dalla marea montante di materialismo e scetticismo che progressivamente impregnò l'ambiente sociale e culturale. Razza disinteressata, leale e cavalleresca, «meno incline di qualsiasi altra all'industria o al commercio» (Renan E., 1937: p. 70), riuniva tutte quelle qualità che sarebbero state cagione di sofferenza nell'epoca della modernità. L'abate Le Joubioux, autore dell'opera *Doue ha mem bro* («Dio ed il mio paese»), rievocava nei seguenti termini la richiesta fatta da una madre a suo figlio, un marinaio, in procinto di partire per Roma: «inginocchiati dinanzi al padre dei cristiani, raccontagli della nostra pena e del nostro odio per i suoi nemici, digli che in Bretagna sono in molti a lamentarsi delle proprie sofferenze [...] Sii cristiano, figlio mio, sii anche un vero bretone, [...] mai Dio potrà amare colui che si dimentica della Bretagna» (Le Joubioux J., 1866: p. 200). Angustia per chi partiva e preoccupazione per chi sarebbe arrivato. Ancora nel 1908 la *Revue de Bretagne* sosteneva:

In un'altra epoca, amata Bretagna, il tuo nome era venerato nell'Universo [...] Ma oggi, patria mia, sei assopita, che disdetta, che tristezza, stai morendo, Bretagna. Perché chini la fronte? Perché, così povera come sei, concedi il tuo oro al male straniero della Fran-

cia? Sono i malvagi francesi, tuoi nemici, coloro che persino la tua memoria vogliono distruggere (Koed-Skau E., 1908: p. 45).

Il nucleo dell'identità

La questione linguistica rappresentò un tema centrale nella riflessione bretonista. L'idioma era considerato la sede dell'anima nazionale. Se una delle particolarità della natura umana è di creare e utilizzare delle lingue, se l'individuo nasce dotato della facoltà del linguaggio, se l'essere umano sin da quando è un bambino apprende la lingua da sua madre e a sua volta la trasmette ai suoi discendenti, l'idioma va considerato come la grande eredità di una tradizione, la viva tradizione, come la catena che vincola strettamente il passato al presente. Il romanticismo aveva sostenuto l'idea secondo cui le molteplici lingue esistenti in tutto il pianeta costituivano una manifestazione dello spirito dei popoli, e per questo motivo il tema assunse grandissima importanza per i movimenti protonazionalisti del XIX secolo. Difendere le lingue significava garantire la stessa sopravvivenza delle nazioni.

L'idioma, quindi, come un'eredità, come un patrimonio, come un legame tra l'oggi e l'ieri, come una *tradizione* nel significato strettamente etimologico del termine. Però la lingua anche come vincolo tra gruppi sociali ed interessi distinti, come catalizzatore di una vita condivisa nel presente, come antidoto alla disgregazione sociale. Senza una lingua madre comune, nella quale tutte le classi sociali potessero riconoscersi e sentirsi come i rami di un unico albero, sarebbe svanita ogni possibilità di armonia, di comprensione, di solidarietà. Abbandonare la propria lingua nazionale e sostituirla con un'altra era dunque da considerarsi un crimine culturale. La Villemarqué non esitava a dichiarare che «dei bretoni che diffondono tra di noi la lingua e gli ideali francesi si può affermare quanto diciotto secoli fa sosteneva Tacito di coloro che favorivano la diffusione dei costumi romani: loro sono i fautori della propria schiavitù» (Villemarqué T., 1842: p. 124). Per la stessa ragione, corrompere la lingua, svilirla per manierismo o snobismo, era un atto spregevole e da condannare. La Villemarqué contestava «quegli scrittori non degni dell'appellativo di bretoni», che «hanno dedicato tutti i loro sforzi a corrompere le fonti della lingua, a francesizzare il dizionario, a calpestarne l'ortografia; però è qui che il nostro antico ed imperituro spirito nazionale ha fatto giustizia dinanzi alle pretese pedantesche di questi arroganti innovatori, e per questo la nostra lingua continua a brillare» (Villemarqué T., 1844: p. 190). Il pericolo incombente obbligava a nuotare controcorrente in direzione delle vere fonti dell'idioma, perché potessero palesarsi e perché se ne potessero esaltare le virtù. Tutto ciò che era popolare era genuino, ciò che vi era di selvaggio era libero e corroborante, ed era nei campi, nelle fattorie, dove la lingua del popolo custodiva i caratteri genuini dell'essenza nazionale. Infrangere questa essenza significava contribuire alla distruzione dei vincoli che mantenevano la patria coesa e saldamente unita. Un giorno, vaticinava fiducioso il linguista Le Gonidec, «si avvertiranno i vantaggi di usare parole puramente bretoni scritte per bretoni, ed

infine si giungerà a ripudiare tutte queste espressioni orali e queste forme gergali che si sono sviluppate, [...] tutto ciò che deriva da un idioma straniero» (Le Berre Y., 1994: p. 543).

Il carattere difensivo della lingua, ossia la capacità di isolare un territorio e quindi di fungere da baluardo contrapposto alle perniciose influenze straniere, completava il trittico di virtù associate all'idioma nazionale. La Chiesa bretonista seppe prima di altri percepire questo attributo della lingua. Nel 1846, il vescovo Graveran tranquillizzava la sua diocesi di Quimper ricordando che «quando lo spirito del secolo si presenterà alle nostre frontiere, non riuscirà a varcarle agevolmente, posto che sono difese dai nostri costumi, dai nostri ideali e dalla nostra lingua» (Thépany J.M., 1870: p. 405). La Villemarqué si riferiva al «fascio indistruttibile» che costituirono in Bretagna «la religione, la lingua nazionale, e la patria o unione delle anime» (Villemarqué T., 1857: p. 580). Lo storico Aurélien de Courson ritornava sul tema del «cordone sanitario» o della «lingua muraglia» sostenendo che l'unico monumento che era rimasto in piedi, l'«ultimo simbolo di una nazionalità che prima era stata così tanto vigorosa, è la lingua». E per questo non doveva sorprendere l'amore che i «figli dell'Armorica hanno manifestato nei confronti di questo antico idioma», perché in esso risiedono «la tradizione e l'indipendenza». È possibile citare innumerevoli prove delle potenzialità insite nell'idioma. Mentre nelle regioni sprovviste di una lingua propria distinta dal francese la fede si spegneva, e le popolazioni rurali si abbandonavano all'empietà, in Bretagna l'esistenza di un idioma proprio costituì il più efficace strumento per preservare «le nobili credenze e le fresche ispirazioni di un'altra era» (De Courson A., 1840: p. 121). Con questi versi il poeta Luzel cantò le lodi dell'idioma: «O lingua dei nostri padri, o lingua benedetta, da sempre da noi utilizzata, sin dai tempi della mia infanzia ti ho amato, sei tu, antica lingua, la vita della Bretagna. Sei oppressa dallo straniero, contro il diritto, contro la legge, però il mio cuore è tuo per sempre» (Luzel F., 1868: p. 49).

Sterilità e frustrazione

L'aristocraticismo e l'arcaismo furono i principali ostacoli che impedirono qualsivoglia progresso politico del nazionalismo bretonista. Una volta costruita un'identità nell'elitario laboratorio intellettuale bretonista, i passi successivi avrebbero dovuto essere la politicizzazione del nazionalismo e l'espansione sociale del movimento. Sebbene l'*Emsav* fosse riuscita a centrare il primo dei due obiettivi, non fu tuttavia in grado di radicarsi tra la popolazione e di promuovere efficacemente la causa bretonista che rimase confinata a settori minoritari della società autoctona.

Nel caso bretonista, non si raggiunse l'indipendenza (come invece avvenne in Irlanda o in Cecoslovacchia), non si ottenne alcuna forma di autonomia ed il potere di penetrazione sociale del messaggio nazionalista fu piuttosto debole (a differenza dei casi di Euskadi e Catalogna), nonostante si potesse contare, sin dal XIX secolo, su di un imponente bagaglio culturale di riferimento. L'eco limitata che ebbe il progetto politico del mondo erudito provinciale e l'abilità con cui lo Stato francese, attraverso la sua azione di «nazionalizzazione»

delle regioni, imbrigliò ed allo stesso tempo riuscì ad occultare il localismo, motivano in parte la quasi totale assenza di una politicizzazione bretonista nel corso del XX secolo. Inoltre, le ‘invenzioni’ dei bretonisti, a furia di banalizzazioni e stereotipizzazioni, resero loro malgrado la Bretagna una moda intellettuale con la conseguente perdita di mordente politico del messaggio nazionalista. (Denis M., 2003: p. 640). A sua volta, la storiografia bretonista, a causa del suo sterile aristocraticismo, non rappresentò un efficace strumento di mobilitazione nazionale. La contemplazione nostalgica del passato ed il rifiuto di qualsiasi forma di costruzione di un futuro condiviso ne condizionarono l’operato, e mancò fra l’altro un’azione rivendicativa politica costruttiva e propositiva che andasse oltre la mera reazione difensiva. Nell’ambito socioeconomico non è possibile eludere il fatto che il passaggio dal nazionalismo culturale al nazionalismo politico è in fin dei conti subordinato all’esistenza di una borghesia cosciente e nazionalizzata. A tal riguardo in Bretagna non si realizzò alcuna alleanza fra forze monarchiche e borghesia liberale, dal momento che la classe borghese era poco rappresentativa e, con poche eccezioni, subiva fortemente l’influenza politica e culturale francese. Inoltre, nella Bretagna ottocentesca non si era in presenza di un alto grado di oppressione e segregazione sociale ed etnica, o almeno questi fenomeni non raggiunsero la gravità che invece si registrò altrove. Di modo che il bretonismo non riuscì mai ad essere niente di più che un mero regionalismo arcaizzante. Per raggiungere lo *status* di nazionalismo sarebbe stata necessaria la presenza di una borghesia nazionalista bretone, ma in Bretagna quest’ultima classe sociale non fu mai contraria al processo di costruzione nazionale francese, ed anzi lo assecondò. Piuttosto che il prodotto di una presa di coscienza popolare in grado di destabilizzare uno Stato solido qual era quello francese (Le Berre Y., 2006: p. 221), l’*Emsav* fu qualcosa di molto diverso, vale a dire la reazione di un determinato settore sociale, impotente dinanzi alla diffusione di una nuova coscienza nazionale, quella francese, che invece si riuscì a radicarsi tra le masse popolari.

Riferimenti bibliografici

- Balibar E. (1997), *Race, nation, classe*, La Découverte, Paris [1^a ed. 1988] [edizione italiana: *Razza, nazione, classe*, Edizioni Associate, Roma, 1991].
- Béllamy F. (1868), «La fontaine de Baranton», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 23, pp. 89-107.
- Le Berre Y. (1994), *La littérature de langue bretonne entre 1790 et 1918*, Ar Skol Vreizh, Morlaix.
- Bizière J. M. – Vayssière P. (1995), *Histoire et historiens*, Hachette, Paris.
- de Courson A. (1840), *Essai sur l’histoire, la langue et les institutions de la Bretagne armoricaine*, Le Normant, Paris.
- de Courson A. (1844), «Histoire de Bretagne. Fragments», *Revue de l’Armorique*, vol. 3, 122-139.
- Denis M. (2003), *La Bretagne des blancs et des bleus (1815-1880)*, Ouest-France, Rennes.

- Dervenn C. (1965), *Hommes et cités de Bretagne*, Albin Michel, Paris.
- Chalard P. (1866), «Les poètes bretons», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 9, pp. 318-323.
- Chiline J. P. (1998), *Sociabilité et érudition : les sociétés savantes en France*, CDTHS, Paris.
- Gauchet M. (1985), *Le désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Gallimard, Paris [edizione italiana: *Il disincanto del mondo*, Einaudi, Torino, 1992].
- Gouraud M., «La mission paroissiale de La Bretagne», *La Semaine religieuse du Diocèse de Quimper et du Léon*, 26-IX-1913.
- Grimaud E. (1857), «Le proconsul», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 1, pp. 51-60.
- Hobsbawm E. J. (1991), *Naciones y nacionalismo desde 1780*, Crítica, Barcellona [edizione italiana: *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino, 1991].
- Hroch M. (1985), *Social preconditions of national revival in Europe. A comparative analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- de La Borderie A. (1850), «Histoire de Nominoë», *Bulletin Archéologique de l'Association Bretonne*, n. 2, pp. 31-50.
- de La Borderie A. (1857), «La conspiration de Pontcallec», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 1, pp. 1-21.
- de La Borderie A. (1859), «Nominoë», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 5, pp. 1-19.
- de La Borderie A. (1864), «Caractère national de la race bretonne dans l'histoire», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 8, pp. 18-36.
- de La Borderie A. (1866), «Vie de la Bieheureuse Françoise d'Amboise, Duchesse de Bretagne», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 9, pp. 326-331.
- de La Borderie A. (1868), «Du caractère des celtes», in *Congrès Celtique International de 1867. Séances et mémoires*, Guyon, Saint-Brieuc.
- de La Borderie A. (1873), *Les Bretons insulaires et les Anglo-Saxons du V^e au VII^e siècle*, Didier, Paris.
- Bourde G. (1997), *Les écoles historiques*, Seuil, Paris.
- Bourgeois V.A. (1834), «Une rade de Bretagne (Morlaix)», *Revue de Bretagne*, n. 5, pp. 141-147.
- Le Joubioux J.M. (1866), «Le petit mousse et sa mère», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 9, pp. 199-205.
- Kerjean L. (1866), «Chronique», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 9, pp. 80-88.
- Koed-Skau E. (1908), «Le chagrin du barde ou la mort de Bretagne», *Revue de Bretagne*, n. 39, pp. 45-46.
- Laurent D. (1989), *Aux sources du Barzaz Breiz, la mémoire d'un peuple*, Ar Men, Douarnenez.
- Luzel F.M. (1868), «La langue de Bretagne», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 23, pp. 48-50.
- Mellinet C. (1823), «Appel aux Bretons», *Le Lycée armoricain*, n. 1, pp. 5-8.
- Merlet P. (1908), «La Révolution à la commune de Rochefort», *Revue de Bretagne*, n. 39, pp. 47-56.
- Pocquet B. (1901), «A. De la Borderie», *Revue de Bretagne, de Vendée et d'Anjou*, n. 25, pp. 83-94.

- Schorske C. (2001), *Pensar con la historia*, Taurus, Madrid [edizione italiana: *Pensare con la storia. Saggi sulla modernità*, Bonanno, Acireale-Roma, 2009].
- Proux P. (1868), «Aux bardes de la Cambrie», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 23, pp. 51-54.
- Renan E. (1937), *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, Nelson, Paris.
- Richard A. (1866), «Chronique. Légende de la bienheureuse Françoise d'Amboise, Duchesse de Bretagne», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 9, pp. 241-242.
- Salomé K. (2003), *Les îles bretonnes, une image en construction (1750-1914)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Souvestre E. (1841), *Mémoires d'un sans-culotte bas-breton*, Méline, Paris.
- Spiquel A. (1999), *Le romantisme*, Seuil, Paris.
- Thépany, J.M. (1870), *Vie et oeuvres de mgr. Joseph-Marie Graveran, évêque de Quimper et du Léon*, Vives, Paris.
- Thiesse A.-M. (2001), *La création des identités nationales*, Seuil, Paris [edizione italiana: *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001].
- Trégorrois A. (1844), «Ar Barz», *Revue de l'Armorique*, n. 9, pp.183-190.
- La Villemarqué T. (1846), *Barzaz Breiz. Chants populaires de la Bretagne*, Franck, Paris.
- La Villemarqué T. (1842), «L'avenir de la langue bretonne», *Revue de l'Armorique*, n. 2, 118-132.
- La Villemarqué T. (1844), «Revue de la poésie bretonne contemporaine», *Revue de l'Armorique*, n. 9, pp. 98-121.
- La Villemarqué T. (1857), «Les proverbes bretons», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 1., pp. 578-601.

